

Nuova cultura politecnica per la twin transition ambientale e digitale

Antonio Calabrò*

Transizioni. Viviamo tempi controversi di profonde, radicali modifiche, che investono la geopolitica, la società civile, i mercati e, naturalmente, le imprese. Tempi di incertezze profonde, mentre ancora subiamo gli strascichi di una devastante pandemia da Covid19 e ne paventiamo di nuove. E, contemporaneamente, mesi terribili di guerra, nel cuore dell'Europa, tra tensioni geopolitiche così drammatiche come non se ne vedevano dalla fine della Seconda guerra mondiale, più di settant'anni fa.

Eppure, nonostante tutto, insistiamo nel nutrire anche tempi di speranze, in un cambio di paradigma che affronti le grandi questioni dell'ambiente, delle disuguaglianze economiche e sociali, dei migliori assetti politici ed economici globali. Incertezze e speranze, dunque, che investono in pieno le democrazie liberali che abbiamo imparato a conoscere, vivere e amare (soprattutto in questa stagione in cui sono contestate da autocratie e dittature). Riguardano la cultura critica delle libertà. E coinvolgono l'economia di mercato e il ruolo, le prospettive e le responsabilità delle imprese.

Nella transizione, un vecchio ordine è tramontato, un nuovo ordine fatica a nascere. La lezione intellettuale di Antonio Gramsci ricorda che "in questo chiaroscuro nascono mostri". E pur storicizzando quella sua cupa preoccupazione (gli anni Venti europei, tra crollo degli entusiasmi della Belle Époque, movimenti rivoluzionari e allarmanti ombre d'arrivo del fascismo), l'avvertimento sui "mostri" non va sottovalutato. Proprio l'attualità ne è conferma.

Ma è proprio in questi territori così precari e malcerti che la responsabilità degli intellettuali e, più in generale, della cultura (cultura d'impresa compresa, naturalmente) è di lavorare per definire le condizioni di un mondo migliore, con lo sguardo lungo verso l'orizzonte dell'utopia, verso cioè la metamorfosi immaginata e sperata e, contemporaneamente, con lo sguardo corto, pragmatico, concreto, del riformismo.

Sulla scena ci sono l'impegno trasformatore e la responsabilità di cambiare, un passo dopo l'altro, ciò che riteniamo alla nostra portata. L'aquilone e il cacciavite. Le vele al vento seguendo con la bussola la rotta verso terre inesplorate. E la navigazione a vista, spesso anche controvento (d'altronde la bolina è una delle andature più affascinanti). Tracciando di giorno in giorno le nuove mappe del sapere e del fare.

* **Antonio Calabrò**, Direttore della Fondazione Pirelli, presidente di Museimpresa e della Fondazione Assolombarda e vicepresidente dell'Unione Industriali di Torino.

Di che transizioni parliamo, dunque? La transizione ambientale, tra le opportunità della green economy e gli sconvolgimenti carichi di costi economici e sociali, sull'energia, la mobilità, i riti ma anche i miti contemporanei del produrre, consumare, organizzare la vita quotidiana. La transizione digitale, con le straordinarie possibilità e le inquietudini legate allo sviluppo pervasivo dell'intelligenza artificiale. La zoppicante transizione generazionale, con le fragilità degli anziani ma anche con la potenza della silver economy e con lo smarrimento dei giovani, in un'Italia che invecchia e si spopola, rivelando una preoccupante decrescita demografica ("In 50 anni in Italia saremo 12 milioni in meno", ha calcolato l'Istat nel novembre '21).

Le fragilità messe in luce da pandemia, cybercrime, globalizzazione distorta

La fragilità della nostra stagione storica è evidente. La pandemia da Covid19, con le sue inquietanti varianti, come l'ultima contagiosissima "Omicron", ha dimostrato la forza travolgente di un'infezione letale che supera i confini geografici e sociali e investe un elemento fondamentale della condizione umana, la salute ("In futuro arriveranno altre mutazioni e non è detto che questa sia la peggiore", sostiene Ilaria Capua, autorevole virologa). E proprio questa pandemia diventa metafora di un "mondo malato" da squilibri che dalla salute delle persone si allarga a quella dell'ambiente e delle condizioni sociali.

Altri e pesanti fattori di tensione sono determinati dalle pressioni del Cyber crime su istituzioni e imprese ma anche dagli inquinamenti pilotati delle fake news per stravolgere e fratturare le opinioni pubbliche dell'Europa e degli altri paesi democratici, rivelando così quanto siano a rischio mercati, politica e corpi sociali. È un tempo propizio per le mafie, che allargano i propri tentacoli sui terreni globali, rafforzando le radici nei territori d'origine (la Calabria per la 'ndrangheta, la Sicilia per Cosa Nostra, la Campania per la camorra e le Puglie per la Sacra Corona Unita, che si espandono in Lombardia e nelle altre ricche regioni del Nord) e stringendo i rapporti con altri clan criminali russi e cinesi, sudamericani e africani, in una sorta di terribile "globalizzazione mafiosa".

Le incompiutezze e le contraddizioni della globalizzazione, già evidenti al passaggio di secolo e di millennio ma purtroppo sottovalutate, mettono sempre più in crisi ambiente, commerci internazionali, benessere. E i conflitti politici derivanti da un multilateralismo privo di efficace governance di interessi e valori contrastanti sottopongono a stress durissimi le volontà di pace e di costruzione di nuovi e migliori equilibri economici e sociali. La guerra in Ucraina e l'aggressività bellica della Russia di Putin ne sono tragica conferma.

Stanno proprio in queste condizioni generali di incertezza, i "mostri" di cui parlava Gramsci. E vivono invece nella volontà diffusa di ripresa le opportunità di ripartenza, di ricominciamento e, per usare una parola ricorrente, di "rigenerazione". O, meglio ancora, di costruzione di un "nuovo inizio", come consigliano i messaggi di Papa Francesco.

Vale la pena riprendere in mano, allora, un libro cardine del Novecento, "La peste" di Albert Camus, per ritrovare un possibile viatico del futuro: "Sulla terra ci sono flagelli e vittime e, per quanto possibile, bisogna rifiutarsi di stare dalla parte del flagello". Non è

ottimismo, ma consapevolezza critica della fragilità. E, contemporaneamente, scelta per un avvenire meno incerto.

Tutta la grande letteratura europea, d'altronde, ne propone luminose testimonianze. Come questa, di sir Thomas Moore, uomo di Stato, persona di profonda fedeltà ai suoi principi morali: "Che io possa avere la forza di cambiare le cose che posso cambiare. Che io possa avere la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare. Che io possa avere soprattutto l'intelligenza di saperle distinguere".

I timori del "dominio della tecnica"

In questa stagione della storia e dell'anima così nuvolosa eppur altrettanto ricca di lampi di luce, ecco una virtù cui affidarsi: la lucidità della distinzione. Riportando alla memoria le parole scritte e lette che siano d'aiuto.

Parole come queste, per continuare a giocare con i buoni libri: "Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca". Sono parole di Martin Heidegger, uno dei più controversi filosofi del Novecento (ricordate da Umberto Galimberti in un libro scritto con Paolo Iacci, "Dialogo sul lavoro e la felicità" Egea). Insistono sulle potenzialità necessarie del pensiero critico, di fronte alle innovazioni scientifiche e alle conseguenze tecnologiche, con quei pericoli del "dominio della tecnica". Evidenziano le possibilità purtroppo inespresse di comprensione e dunque di governo dei fenomeni complessi della contemporaneità. Sono quanto mai opportune di fronte alle sfide dell'Intelligenza Artificiale e alle ipotesi di autosufficienza del machine learning seguendo lo sviluppo di algoritmi fuori controllo. E ci dicono che, tutto sommato, anche per Heidegger, c'è una speranza.

Le transizioni digitali, ambientali e sociali, insomma, pretendono un maggiore impegno di ricerca, studio, comprensione, grazie anche al rafforzamento di una "cultura politecnica" che tenga insieme sapienza umanistica e conoscenze scientifiche e stimoli il pensiero critico degli "ingegneri-filosofi". La scienza impone lo sviluppo di una consapevolezza dei criteri di fondo dell'andamento per trials and errors, seguendo la lezione di Karl Popper. La potenza che si esprime chiede controllo. Serve costruire capitale sociale positivo (le imprese, come attori responsabili, tra competitività e inclusione sociale, ne sono protagonisti fondamentali). E riscrivere codici per vivere e agire, appunto, nella transizione contemporanea. L'orizzonte necessario è quello di una economia a misura d'uomo, in cui la costruzione di valore economico sia fondato sui valori umani, sociali, civili.

Serve, insomma, quel "pensiero meditante" di Heidegger. E il recupero della fiducia di fondo che ispira la scienza, rileggendo Popper: "E' la seduzione del futuro che ci fa vivere". Nonostante tutto.

La formazione per le digital humanities

Questa seduzione del futuro sollecita anche una cultura, una formazione adeguate. Quali?

“L’industria è 4.0 se dialoga con le materie umanistiche. Dobbiamo puntare sulle digital humanities”. Domenico Siniscalco è uno degli economisti italiani più autorevoli. Studi a Cambridge, vasta esperienza internazionale (è vicepresidente della Morgan Stanley) ma anche una solida pratica politica e di governo (è stato ministro dell’Economia, oltre che direttore generale di quel ministero). Uomo di teoria e di pratica, dunque. Con un occhio particolarmente attento all’economia reale e alla finanza d’impresa. Insiste sulla centralità degli investimenti sull’innovazione e sulla manifattura high tech. E in un’intervista al “Corriere della Sera/ Torino” (24 gennaio) ha definito l’importanza di alcune scelte culturali e formative, come base per uno sviluppo solido ed equilibrato della sua regione, il Piemonte e del sistema Paese.

Innovazione, dunque, usando bene i fondi del Pnrr che vanno destinati a investimenti per l’ambiente e l’economia digitale (due dimensioni che si incrociano, nel legame virtuoso tra competitività e sostenibilità, in cui proprio l’industria italiana vanta posizioni d’eccellenza europee). E per la formazione.

Ecco il punto cardine: cosa studiare, come imparare a muoversi nel tempo incerto delle transizioni? Siniscalco sa bene che le imprese sono alla ricerca di profili professionali tecnici che non trovano e chiedono capitale umano specializzato, ingegneri, matematici, chimici, data scientist, esperti di digital economy, laureati nelle materie Stem (l’acronimo che indica science, technology, engineering e mathematics). E parlando di cultura e manifattura sostiene: “Le materie Stem vanno benissimo. Ma sarebbe il colmo che da un mondo tutto umanistico, come nel passato, andassimo verso un mondo tutto tecnico. Bisogna anche puntare sulle digital humanities. Università e Politecnico vanno messi a sistema. Innovare, insomma, significa mettere insieme in modo innovativo vecchi fattori, come diceva Schumpeter”.

A proposito delle lauree Stem vale dunque la pena aggiungere una considerazione. Che si può condensare in una lettera. In una A. A come arts, e cioè il complesso dei saperi umanistici da intrecciare con le conoscenze scientifiche. Passando dunque da Stem a Steam. E investendo su una caratteristica ben radicata nella cultura italiana, nelle stagioni migliori dell’Umanesimo e del Rinascimento e poi nel corso del Novecento del progresso industriale: una cultura multidisciplinare, capace di fare della diversità dei saperi un punto di forza. Con un incrocio tra matematica e filosofia, ingegneria e letteratura, neuroscienze e sociologia, storia, economia e chimica, estetica e information technology. Proprio le caratteristiche dell’intelligenza e della sensibilità femminile spingono in questa direzione.

Steam, invece che soltanto Stem, era il frutto di una lunga, dettagliata elaborazione di Assolombarda, negli anni scorsi. L’evoluzione della cosiddetta “economia della conoscenza” conferma quell’elaborazione, nel segno dell’incrocio di differenti punti di vista, di diversi saperi complementari. Lo sviluppo dell’Intelligenza Artificiale pone, contemporaneamente, questioni tecniche e problemi di senso e di indirizzo, questioni cognitive e, dunque, etiche (ne parleremo meglio tra poco).

La scienza e la bellezza, in sintesi. E la bellezza dalla scienza. Come d'altronde ci hanno insegnato Primo Levi, nelle affascinanti pagine de "Il sistema periodico" e Leonardo Sinisgalli in "Furor mathematicus". Levi, un chimico e uno scrittore. Sinisgalli, un ingegnere e un poeta. Entrambi da studiare, leggere, rileggere. Da parte di ragazzi e ragazze. Scienziate.

L'orizzonte critico della cultura politecnica

L'orizzonte cui si fa riferimento, quindi, è quello della "cultura politecnica", come sintesi tra saperi umanistici e conoscenze scientifiche, senso della bellezza e sofisticata capacità di utilizzo delle tecnologie informatiche, design ed efficienza produttiva. E proprio quest'espressione, "cultura politecnica", è patrimonio di alcune delle migliori imprese multinazionali italiane, dalla Pirelli a Leonardo, dalle industrie dell'automotive alle aziende della chimica e delle life sciences, oltre che naturalmente dei settori tradizionali delle eccellenze del made in Italy, a cominciare dall'arredamento.

Per competere, secondo i nuovi paradigmi dell'economia circolare e civile, servono conoscenze e competenze multidisciplinari: ingegneri-filosofi, medici-ingegneri, esperti di cybersecurity, psicologi e sociologi con una robusta formazione tecnica, architetti con una solida preparazione adatta ad affrontare i nuovi aspetti della transizione ambientale e digitale, giuristi in grado di definire regole e sanzioni per tutte le evoluzioni della Rete, "metaverso" compreso. D'altronde, sono anni che gli studiosi delle trasformazioni del mercato del lavoro avvertono che metà delle professioni che i nostri figli e nipoti faranno tra vent'anni non sono state ancora inventate.

Sono considerazioni ancora più valide oggi, nel tempo in cui la diffusione dell'Intelligenza Artificiale e la profonda e sempre più accelerata trasformazione dei meccanismi di produzione, scambio e consumo chiedono la definizione di nuovi codici di quello che Luciano Floridi, filosofo attento all'etica dell'informazione, chiama "Onlife", sollecitando dunque un "governo dell'infosfera", per costruire orizzonti di senso e regole giuridiche dei sistemi urbani da smart cities, delle attività produttive dense di tensioni distruttive ma anche di nuove opportunità di lavoro, delle relazioni economiche definite secondo i valori della sostenibilità ambientale e sociale. Una cultura da green e blue, per dirla con l'efficace sintesi delle ultime riflessioni di Salvatore Veca che, proprio nella Milano metropoli densa di storia sociale, cultura scientifica e valori di solidarietà, individua il paradigma nazionale e internazionale di un possibile sviluppo che sappia usare bene le tecnologie per salvare città e cittadini da antiche e nuove disuguaglianze, dai divari digitali, generazionali, di genere e cultura.

È il tempo, appunto, delle competenze trasversali. Dei neuroscienziati. E dei cyberfilosofi, per elaborare gli algoritmi indispensabili alle trasformazioni industriali e dei servizi ma anche per capirne e indirizzarne il senso, riflettere sulle loro conseguenze per la vita delle persone, affrontare gli inediti temi morali e sociali che l'evoluzione tecnologica man mano pone, lavorando su bioetica, tecnologie dell'informazione, diritto e neuroscienze. Lavorare su questi terreni è compito e responsabilità delle università, a cominciare dai prestigiosi Politecnici di Milano e Torino. E l'obiettivo è, in sintesi, difendere e valorizzare la competenza umana nella stagione dell'Intelligenza Artificiale.

Perché insistere sulla “intelligenza aumentata” e definirne valori, potenzialità, limiti e dunque regole significa usarne le possibilità positive e circoscriverne gli effetti negativi. Una strategia che riguarda anche le imprese e la loro capacità competitiva come attori sociali attenti alla sostenibilità, quella sociale soprattutto.

“Il salto tecnologico richiede una nuova coscienza digitale”, sostiene, infatti, Mauro Magatti, sociologo all’Università Cattolica di Milano, teorico tra i più attenti delle implicazioni morali e sociali del “cambio di paradigma” economico in corso: “Il web non può essere una giungla caotica dove prevale la legge del più forte. Ed è dunque urgente rafforzare l’infrastruttura istituzionale - fatta di regole e limiti nazionali e sovranazionali - per contrastare gli evidenti squilibri di potere oggi esistenti e favorire la valorizzazione delle tante potenzialità che si aprono grazie alla Rete”.

Con l’approvazione del Digital Services Act l’Europa ha già definito delle scelte interessanti in tal senso. E l’Italia, proprio per la complessità della sua cultura scientifica, economica e sociale e per le sue capacità di interpretare “le dimensioni antropocentriche, affidabili e sostenibili” dell’Intelligenza artificiale, può essere un ottimo punto di riferimento. Molta altra strada resta comunque da fare.

Torniamo, così, alle riflessioni sulle digital humanities. E alla necessità di una originale cultura politecnica. Sfida culturale e sociale, che economica. E sfida per i sistemi di formazione.

Sono dimensioni fondamentali di pensiero e di azione per tutto il mondo industriale, italiano ed europeo, nell’orizzonte incerto tra ripresa e nuove crisi.

La forza della manifattura nonostante la crisi

“Industria, la locomotiva italiana traina la ripresa europea”, sosteneva il Centro Studi Confindustria, nel rapporto sugli Scenari Industriali della fine di novembre del ‘21, documentando come la nostra manifattura avesse quasi del tutto recuperato i livelli di attività precedenti alla pandemia (il suo valore aggiunto in dollari correnti è di nuovo al 2,2% del totale mondiale) e va meglio della Germania (una produzione del 10% inferiore al pre-Covid) e della Francia (giù del 5%). Anche le analisi della Fondazione Edison guidata da Marco Fortis concordano: il valore aggiunto manifatturiero italiano nel ‘21 è stato dello 0,4% superiore rispetto ai livelli del 2019, pre-pandemia cioè, rispetto al -5,8% della Germania e al -5,1% della Francia, con un ritardo di tutta l’economia italiana pari al -3,5% rispetto al -3% della Germania e al -2,7% della Francia (Il Sole24Ore, 23 febbraio e 4 marzo).

L’industria manifatturiera italiana, insomma, grazie alle trasformazioni e all’ammodernamento degli ultimi otto anni, ha ridotto il cronico divario di crescita rispetto agli altri due grandi paesi Ue e adesso regge la competitività, rafforza l’export, conquista nuovi spazi sul mercato interno (grazie anche ai sostegni del governo Draghi per edilizia e consumi), investe sull’innovazione digitale ma anche sulla sostenibilità ambientale e sociale (le industrie coesive, attente ai valori della comunità, all’inclusione e alla solidarietà sono più competitive, confermano i più recenti studi di Symbola sulla Green Italy). E se non subisse la grave e diffusa carenza di mano d’opera specializzata e

gli aumenti clamorosi dei prezzi dell'energia, delle altre materie prime e della componentistica, a cominciare dai microchip, potrebbe crescere ancora di più.

Adesso i venti di guerra, il boom dei prezzi dell'energia, l'innalzarsi dell'inflazione e le difficoltà dei commerci internazionali rendono la situazione economica più incerta e precaria, costringendo tutti gli osservatori economici a correggere al ribasso le previsioni di crescita del 2022 e del 2023.

Ma, se ci fermiamo ai dati già consolidati, testimonianza di resilienza e dinamicità intraprendente del nostro tessuto economico, dobbiamo ragionare sul fatto che la crescita del Pil italiano del 6,6% nel '21 è dipesa in gran parte dall'impegno produttivo della manifattura del Paese. E, mentre ci si incammina in un '22 di crescita ridimensionata ma comunque rilevante, molti dati mostrano alcuni elementi di forza produttiva e competitiva strutturale, in parecchi settori (meccanica strumentale, apparecchiature elettriche, elettronica, gomma plastica, legno, etc.).

Un momento da non sprecare. Per ricostruire benessere e lavoro stabile. Ma anche per cumulare risorse che ci permettano di pagare gli interessi del debito pubblico cresciuto per fare fronte alla crisi pandemica e alla recessione e continuare a investire. Il buon uso dei fondi della Ue secondo le indicazioni del Pnrr (transizione digitale e ambientale, ricerca e formazione, riforme della pubblica amministrazione e della giustizia, grandi infrastrutture strategiche) è fondamentale per rafforzare il percorso di crescita. Una sfida politica ed economica rilevante.

L'autonomia strategica dell'Europa per sicurezza, energia, ricerca

Il Centro Studi Confindustria, nei suoi Scenari di fine d'anno, ha sostenuto inoltre che aumenta il numero di aziende che stanno radicalmente modificando le loro catene di produzione del valore, le supply chain, le reti delle forniture. Cambiando strada rispetto a scelte diffuse degli anni scorsi (si andava a produrre là dove c'erano costi minori e condizioni di produzione migliori, dal Far East a certe aree dell'Europa orientale) per tornare a produrre vicino casa.

Va avanti il backshoring o reshoring che dir si voglia, il ritorno delle fabbriche dall'estero. Le catene di fornitura, insomma, si accorciano. Le filiere lunghe ed estese, come volevano le strategie internazionali negli anni d'oro della globalizzazione e della Cina e dell'India "fabbriche del mondo", hanno mostrato, infatti, una estrema fragilità. Subiscono fratture per fattori sociali ed economici locali. Possono essere bloccate da carenze di materie prime, da strozzature nel sistema dei trasporti e da tensioni di ogni tipo, guerre e avventurismi imperialistici compresi, come ci insegna l'invasione russa dell'Ucraina. Oppure interrotte da crisi legate al cybercrime. Meglio provare a produrre in sicurezza. E dunque riportare le filiere produttive, le forniture in ambienti più rassicuranti e opportunamente gestiti, sotto controllo.

Un backshoring che, naturalmente, non può essere pensato nei confini limitati dei singoli paesi europei. Ma deve saper considerare tutta Europa come mercato interno, come comune piattaforma produttiva, da rendere più competitiva a livello internazionale.

Ecco un altro punto chiave: rilanciare e rafforzare la Ue come grande soggetto del riequilibrio internazionale e operare per favorirne l'autonomia strategica e costruire una politica di sicurezza incardinata su tre grandi pilastri: la difesa, l'energia e la ricerca scientifica. Con tutte le implicazioni politiche ed economiche conseguenti. "Solo una Ue politicamente coesa potrà affrontare con successo le sfide globali", commenta Paolo Gentiloni, Commissario per gli Affari Economici e Monetari a Bruxelles (Il Sole24Ore, 26 febbraio). E, ancora più chiaramente: "La storia sta portando la Ue a un punto di svolta: "Dopo il momento della solidarietà contro il Covid, adesso è il tempo dell'autonomia, soprattutto in campo energetico e della difesa" (La Stampa, 7 marzo).

La collocazione strategica è chiara: un'Europa atlantica e mediterranea, vicina agli Usa (anche in nome dei comuni ideali di democrazia liberale e di valori dell'economia di mercato) ma dialogante con Cina e Russia e sensibile alle culture e agli interessi di altre aree del mondo, dall'Africa al Sud America. Un mondo multipolare. Capace di scelte comuni o almeno convergenti sui temi che riguardano la qualità della vita, le libertà, il futuro. Un mondo di scambi, commerci, relazioni.

Rimarranno, certo, le tendenze economiche globali. E si continuerà a produrre nel Far East. Ma guardando, da parte delle imprese europee, più a logiche local for local, alla produzione al servizio dei mercati interni delle aree in cui si investe che non alle strategie d'un tempo basate sui grandi volumi di esportazioni e scambi. Non è certo una svolta protezionista. Ma una modifica delle ragioni di competitività, proprio perché le imprese possano fare valere la loro capacità produttiva e la loro qualità sui mercati del mondo, in condizioni di maggiore autonomia e sicurezza.

Sostiene Maurizio Marchesini, vicepresidente di Confindustria per le filiere e le medie imprese: "Ci troviamo in una fase di transizione molto complessa. Digitalizzazione, sostenibilità, nuovi assetti delle catene globali del valore pongono sfide impegnative, che non coinvolgono solo i sistemi produttivi ma la società in generale". E "istituzioni e industria devono collaborare per definire una road map" della transizione.

Il cambio di paradigma per la cultura d'impresa

Il cambio di paradigma, il profondo rinnovamento della cultura d'impresa, sono importanti. Il ritorno della manifattura in Europa e nei suoi paesi a maggiore vocazione industriale (Germania e Italia, appunto, ma anche Francia e Spagna) ha bisogno di essere stimolato e rafforzato proprio da una vera e propria nuova politica industriale della Ue (se ne trovano per fortuna tracce in alcune indicazioni del Recovery Plan Next Generation Ue). E le caratteristiche di qualità e sostenibilità, che connotano l'industria europea con maggior forza che non quella degli Usa, della Cina e dell'India, vanno valorizzate, appunto, come asset fondamentali di competitività. Il settore automotive, nella difficile e socialmente costosa transizione verso l'auto elettrica, è uno dei settori principali su cui sia la Commissione di Bruxelles che i grandi paesi dell'industria automobilistica (Germania, Italia e Francia, appunto) devono saper investire. E poi la chimica, le life sciences, la mecatronica, l'avionica, tutti i comparti high tech.

Proprio l'analisi attenta della transizione in corso, delle nostre fragilità politiche ed economiche, delle incertezze sui mercati, ci sta insegnando quanto sia fitta la rete delle

interdipendenze tra assetti politici, libertà, imprenditorialità, lavoro, prospettive di qualità della vita, possibilità di un migliore futuro per le nuove generazioni. La lezione continua, anche con passaggi drammatici. Che talvolta somigliano all'inferno in terra.

E dunque, proprio pensando all'inferno e alla scelta civile di “non essere parte del flagello” (ne abbiamo parlato all'inizio), vale la pena, per la conclusione, affidarsi alla pagina finale de “Le città invisibili” di Italo Calvino: “L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.